

## OMELIA

*Giornata di Santificazione Sacerdotale 2008*

1. Questa "Giornata sacerdotale" è un'occasione preziosa perché rinsaldiamo i legami che ci uniscono. Sono vincoli spirituali, lo sappiamo; dunque non sono opera nostra, ma dono di Dio. Per questo dobbiamo e vogliamo rendergli grazie. Come non ripetere con umiltà grande le parole che la Chiesa ci pone sulle labbra: *non propriis suffragantibus meritis, sed sola ineffabilis gratiae tuae largitate...* (*Collecta della Missa pro seipso celebrante A*). Consideriamole una ad una queste parole: non c'è alcun nostro merito, ma solo l'enormità della grazia di Dio, tanto grande da farci rimanere senza parole. È una misericordia che tutti ci racchiude e ci stringe in un unico corpo sacerdotale. È il "mistero del presbiterio", come lo chiamava Giovanni Paolo II (cf. *Pastores dabo vobis*, 74), il quale, in una *Catechesi* del 4 agosto 1993, affermava pure che la grazia di Cristo, operante nel sacramento, crea in ogni sacerdote "quasi una nuova personalità, trasferendo nella comunità sacerdotale, oltre la sfera della finalità individuale, mentalità, coscienza, interessi di chi riceve il sacramento".

Ecco di che genere sono le nostre relazioni; ecco come devono essere e come noi dobbiamo farle maturare. Non ne sentiamo il bisogno? Non è di questo che emerge il desiderio ogni volta che – come facciamo da qualche tempo – c'interrogiamo, ad esempio, sulla "pastorale integrata"? Ma su questo lasciamoci per un attimo interrogare da Paolo VI: "Non siamo talvolta dei solitari in mezzo ad una moltitudine che dovrebbe essere di fratelli e costituire una sola famiglia? Non preferiamo talora d'essere isolati, d'essere noi stessi, distinti, diversi, ed anche separati, e fors'anche dissociati, e perfino antagonisti, in mezzo alla nostra compagine ecclesiastica? Ci sentiamo davvero ministri solidali nel medesimo ministero di Cristo? È sempre viva fra noi un'affezione fraterna, che ci fa solleciti e lieti del bene dei nostri confratelli?" (*Discorso ai Penitenzieri e al Clero di Roma*, 9 febbraio 1970).

Sì, di relazioni sane e belle, sante e profonde, fedeli e gioiose ne sentiamo il bisogno. Ringrazio sinceramente il p. Angelo Brusco *m.i.* che, alle profonde e competenti istruzioni del 27 settembre scorso ha aggiunto oggi parole che nuovamente c'incoraggiano e ci stimolano. Dobbiamo prenderle molto sul serio perché la comprensione che ciascuno di noi ha di se stesso, del sacerdozio e del proprio ministero emerge proprio nell'ambito delle nostre relazioni. Da come stiamo insieme, da come operiamo, gioiamo e riflettiamo insieme si vede che tipo di prete sono.

2. Sembra strano. Gesù, che tante altre volte mette in guardia i suoi discepoli dall'esteriorità, oggi, come abbiamo ascoltato (cf. *Mt 7, 21-29*), c'incoraggia a compiere finalmente il salto dal dire al fare. "Non *chiunque* mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (*Mt 7, 21*). Tutta la prima parte del brano che è stato proclamato è regolata secondo le antitesi del *dire e non fare*, dell'*ascoltare e non fare*. Non ci sono soltanto *parole* che non passano mai alla pratica; ci sono pure *ascolti* che non giungono mai in attuazione.

I commentatori osservano che fra i destinatari delle parole di Gesù sono intesi anzitutto coloro che hanno la guida della comunità. "In quel giorno molti mi diranno: *Signore, Signore*, non abbiamo forse profetato nel tuo nome?" (v. 22). Sotto esame sono proprio le comunità cristiane che nella loro Liturgia cantano a Gesù: *Kyrie, Kyrie*. Il Signore, però, non basta chiamarlo; bisogna invocarlo (cf. PIETRO LOMBARDO, *In ep. Pauli ad Rom IV, 10*). Dio, infatti, non ascolta il suono delle parole, ma il sospiro del cuore. Occorre, dunque, chiamare il Signore perché venga dentro di noi; bisogna invitarlo ad entrare nel nostro cuore ("Invocas Deum, quando in te vocas Deum. Hoc est enim

illum invocare, illum in te vocare, quodammodo eum in domum cordis tui invitare”: S. AGOSTINO, *In Ps. 30 sermo Enarr.* II, 4).

Interoghiamoci, allora: *dire, ascoltare, fare!* In che rapporto sono queste tre azioni nella mia vita? Io, che prete, che diacono, che vescovo sono? Dico, ma non faccio? Ascolto, ma non faccio? Faccio diversamente dal mio dire? Faccio senza ascoltare, ripiegato in un attivismo che dappertutto mi porta, tranne che davanti a un Tabernacolo, davanti a una Bibbia, davanti a un sofferente...?

In situazione di rischio siamo proprio noi, fratelli miei. Il Concilio Vaticano II ammonisce: “è necessario che tutti i chierici, principalmente i sacerdoti e quanti, come i diaconi o i catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, conservino un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi «un vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé»”? (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. Dogm. *Dei Verbum* n. 25; cf. S. AGOSTINO, *Serm.* 179, 1).

“Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande” (v. 26-27). Il rimprovero di Gesù – ritengo - non ha di mira l'incoerenza, che è prevalentemente frutto della debolezza e della fragilità umane. Chi di noi ne è esente? Qui, piuttosto, si tratta dell'autosufficienza di chi trasforma la missione in mestiere e la pastorale in burocrazia. I mestieranti del sacro s'illudono di lavorare per il Signore. In realtà lavorano per se stessi. Non hanno mai davvero ascoltato la parola di Gesù. L'hanno soltanto sentita con le orecchie e se ne sono fatti “ripetitori”, come delle emittenti radiofoniche e non come autentici evangelizzatori.

I segni inequivocabili di questa malattia mortale dello spirito sono proprio la preghiera e la predicazione che in noi non diventano mai vita.

**3.** Appena ieri, durante la consueta Udienza Generale del mercoledì, il papa Benedetto XVI ha parlato di san Massimo il Confessore. Ebbene, proprio di questo grande teologo che portò a sintesi e pienezza l'opera dei Padri della Chiesa d'Oriente, è una citazione che, inserita nell'*Instrumentum laboris* messo a punto per la prossima XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi, è per noi opportuno adesso rileggere e meditare: “Le parole di Dio, se vengono semplicemente pronunciate, non sono ascoltate, perché non hanno quale voce la prassi di quelli che le dicono. Se invece vengono pronunciate insieme alla pratica dei comandamenti, hanno il potere con questa voce di far scomparire i demoni e di spingere gli uomini a edificare il tempio divino del cuore con il progresso nelle opere di giustizia” (n. 59, cf. *MG* 90, 1084)

Proprio l'ascolto intessuto di adesione piena e amorosa alla Parola del Signore, come fu il *fiat* di Maria, riesce a dare alle nostre parole quella autorevolezza che era riconosciuta a Gesù: “Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi” (v. 28-29).

*Insegna con autorità chi prima fa e poi dice*, sentenza san Gregorio Magno (*Mor. in Iob* V, 23, 24: *PL* 76, 265). Guai, allora, se ci mancasse l'*autorità della vita*. Potremmo chiederci, alla maniera di San Bernardo quando interrogava Eugenio III, ch'era un suo discepolo chiamato sulla Cattedra di Pietro: dacché son divenuto prete (e me lo domando con voi) sono progredito in qualche virtù? Sono divenuto più arrogante, o più umile? Più benevolo, o più altezzoso? È cresciuto in me il timor di Dio, o sono caduto in un pericoloso rilassamento? (cf. S. BERNARDO, *De consideratione*, II, XI, 20: *PL* 182,754D). Ciascuno di noi dia la sua risposta nel proprio cuore.

4. Miei carissimi fratelli, il Signore ci ha dato autorità *in medio Ecclesiae*. Sin dall'inizio l'ufficio nostro è stato chiamato compito di presidenza (cf. SAN GIUSTINO, *I Apologia* 65, 3.5; 67, 4-6: *ho proestos*). Come l'esercitiamo? Il cardinale C. M. Martini in una sua Lettera al Clero in occasione del Giovedì Santo 1984 diede in proposito alcune preziose indicazioni. Si tratta, ad esempio, di presiedere *volentieri* (cf. *1Pt* 5, 2), ossia con la giusta disposizione del cuore; in secondo luogo vivendo a tal punto in totale dipendenza da Cristo da diventare punto di riferimento per l'obbedienza a Lui dei fedeli delle nostre comunità; ed ancora, vivendo il proprio dono di grazia in unità con il Vescovo e nella comunione del presbiterio.

C'è un'altra condizione per ben presiedere e guidare la comunità che il Card. Martini sottolinea, ispirandosi a San Basilio (cf. *Rd* 24): il responsabile di una comunità deve essere "come l'occhio", che guarda avanti e scruta il cammino. Spiega che si tratta di procedere come se si vedesse *l'invisibile* (cf. *Eb* 11, 10) e commenta così: "vuol dire anzitutto celebrare l'Eucaristia con una fede nel mistero e una speranza nel ritorno di Cristo che traspaiano anche nel nostro atteggiamento, nei gesti, nel modo di pronunciare le parole. Quale privilegio immenso è il dare del «tu» a Dio a nome della comunità! Quale la gioia di contemplare sotto le specie eucaristiche non soltanto la presenza reale di Gesù, ma anche il segno escatologico del suo corpo perfetto secondo la piena statura della sua crescita! Questa contemplazione ci darà la forza di presiedere a un cammino che ci appare spesso troppo lento, troppo impacciato da fardelli inutili, ma che pure si avvia verso un termine assolutamente certo e luminoso: la redenzione della nostra corporeità e della nostra storia, la Gerusalemme celeste che scende dal cielo come dono di Dio" (C. M. MARTINI, *Collaboratori nel ministero*, Centro Ambrosiano, Milano 1997, p. 64; cf. BASILIO DI CESAREA, *Le Regole*, Ed. Qiqqion – Comunità di Bose 1993, p. 151-152).

Che accada davvero così, miei fratelli carissimi, anche in questa nostra concelebrazione eucaristica.

*Arccia, Casa Divin Maestro, 25 giugno 2008.*

✠ **Marcello Semeraro**